



CONVEGNO Per conoscere il Sacro Monte di Brissago

■ Dei due sacri monti ticinesi quello di Brissago è sicuramente meno noto ai più ed è meno visitato rispetto alla Madonna del Sasso che sovrasta Locarno. In comune i due siti hanno alcune caratteristiche: una ricca vegetazione, un corso d'acqua che li fiancheggia e una chiesa costruita su uno sperone di roccia. A Brissago la Chiesa di S. Maria dell'Addolorata è stata edificata grazie ai finanziamenti di Antonio Francesco

Branca, un brissaghese che fece fortuna nel commercio dapprima a Livorno, poi a Mosca e San Pietroburgo. Per la sua permanenza in Russia fu soprannominato Il Moscovita. Di questo Sacro Monte si parlerà il prossimo 1. ottobre 2016 all'Hotel Brenscino di Brissago, nel corso di un Convegno organizzato per farlo conoscere e inserirlo nell'evoluzione degli altri sacri monti alpini. La manifestazione, che prenderà avvio alle

9.30 con il saluto di Paolo Beltraminelli e di altre autorità, si propone di mettere a fuoco le peculiarità e le caratteristiche di questo complesso. Il convegno intende sostenere la candidatura dei due sacri monti ticinesi inoltrata a Berna dal Consiglio di Stato, a pochi mesi dalla decisione che il Consiglio federale prenderà in vista dell'iscrizione nel patrimonio mondiale dell'UNESCO. Info: www.sacromontebriassago.ch.

CULTURA

Milano

Le micronarrazioni dei netsuke

Al Poldi Pezzoli le raffinate composizioni in legno o in avorio

AMANDA PRADA

■ Cifra tonda per un mondo in miniatura che ti guarda e sembra interrogarti: sono cento, infatti, i netsuke custoditi nelle bacheche del Poldi Pezzoli di Milano, l'incantevole casamuseo a pochi passi dalla Scala che ogni volta lascia stupiti per i suoi quadri e gli arredi. Più che una mostra, «Ore giapponesi» è un percorso: quasi si varcasse una soglia oltre la quale vengono rivelate le opere di arte giapponese (alcuni orologi e spade) appartenenti alle collezioni del museo, con al centro gli splendidi netsuke, minuscoli oggetti di 5 cm.

In Giappone l'abito tradizionale non ha tasche; per portare con sé monete, inchiostro, pennelli, medicine, tabacco, profumi, ma anche il proprio sigillo, fin dal XIII secolo si usavano contenitori appesi alla fascia (*obi*) del kimono, legati con un cordoncino (*himo*) stretto da un anello (*ojime*). Questa legatura era fermata da un ciondolo che serviva da contrappeso: il netsuke, appunto. Intorno al XVIII secolo – e in particolare fra il 1750 e il 1850 – la raffinatezza della lavorazione e la complessità dell'incisione trasformano questi oggettini in vere e proprie sculture miniaturizzate, spesso ostentate come gioielli. L'accessorio-amuleto cede quindi il passo all'opera d'arte e alla sua capacità evocativa.

Ogni volta che si guarda un netsuke si è di fronte a una micronarrazione: che si tratti di animali, di un bestiario fantastico, di fiori, piante, dei, demoni, eroi, personaggi del teatro Kabuki e Nô o di scene di vita quotidiana. Ecco che i netsuke in mostra al Poldi Pezzoli sussurrano storie e leggende in pochi centimetri scolpiti nel legno, nell'avorio, nel corno con sfumature crema o ancora nella porcellana, nel corallo nero, nella giada.

La tigre sul bambù, la scimmia con un cachi e un insetto, il cinghiale su un giaciglio di foglie autunnali, il gambo di fiore di loto con due granchi, la zucca con la vespa, i sette dei della fortuna



BESTIARI GIAPPONESI «Serpente e rospo», inizi del XIX secolo, avorio.

(Foto © Museo Poldi Pezzoli, Milano)

na sulla barca dei tesori, il dio del tuono, la creatura metà leone e metà cane (*shishi*) con il suo cucciolo, il drago della pioggia, l'isolano dei mari del sud, la pescatrice del pregiato mollusco *awabi* (come non ricordare il fiabesco reportage fotografico di Fosco Maraini), la donna che si pettina i capelli e il lucidatore di specchi sono solamente alcuni dei netsuke in mostra, ad opera di artisti raffinati e ossessionati dalla perfezione che depositano la loro firma sulla suola di un sandalo, sotto l'ala di una mosca, in una chioma femminile. Un'accumulazione di racconti, si diceva, e allora occorre avvicinarsi per notare i dettagli, per scorgerne la vita. Vorrei aprire le bacheche per toccarli; sono ammaliata di fronte a queste piccole sculture. Le mie preferite? Il cavallo che pascola (scuola di Kyoto, seconda metà

del XVIII secolo, avorio) e il Buddha sorridente seduto davanti a una scacchiera impegnato in una partita di *ban-sugoroku* con un bambino (XVIII secolo, legno di isu e avorio, le pedine sono intarsi di avorio nel legno, firmato Kakushu).

Dell'eleganza, dell'esplosione di precisione e delle qualità tattili dei netsuke scrive Edmund de Waal nel suo straordinario libro «Un'eredità di avorio e ambra»: l'autore, famoso artista della ceramica, ricostruisce la storia di 264 sculturine in un itinerario a ritroso fra Parigi (dove dilagava una mania per l'arte giapponese che coinvolge Manet, Degas, Monet, Zola, Maupassant, Goncourt e molti altri), Vienna, Tokyo e Londra sulle tracce della sua famiglia, gli Ephrussi, ebrei di Odessa, commercianti di cereali e poi banchieri ricchi quanto i

Rothschild, ovviamente mecenati e collezionisti.

Come Edmund de Waal e i suoi antenati, così Giacinto Ubaldo Lanfranchi: i cento netsuke in mostra sono pervenuti al Museo Poldi Pezzoli con la sua collezione. «Collezionare» significa prendersi cura, ammirare, conoscere, studiare, amare con l'entusiasmo infantile della scoperta. In questo caso un'eredità enorme di oggetti minuscoli.



«ORE GIAPPONESI»
Museo Poldi Pezzoli
(via Manzoni 12, Milano),
re 10.00-18.00,
chiuso il martedì.
www.museopoldipezzoli.it.
Fino al 3 ottobre

DIBATTITO

Prospettive dell'arte nella socialità

■ Negli scorsi giorni, a margine della mostra-evento «Confronting Comfort's Continent» del regista austriaco Oliver Ressler, si è tenuto un interessante dibattito sulle modalità e le prospettive di fare arte come azione di riflessione sociale. Al dibattito, moderato da Franco Marinotti della Fondazione fabbrica del cioccolato, sono intervenuti la storica dell'arte Federica Martini, il filosofo Gerald Raunig, il critico Noah Stolz e lo stesso Oliver Ressler. Gli spazi dell'ex fabbrica di Torre si prestano naturalmente a una discussione e presentazione di tematiche concernenti il lavoro ma anche le difficoltà a cui questa caratteristica umana (unicamente umana, ricordiamolo) va incontro nell'ambito dei processi globali attuali con rapide e per nulla indolori «sostituzioni» dei processi produttivi e di coloro che vi prendono parte. Le interessanti installazioni di Ressler nella grande sala dell'ex fabbrica di Torre e i video visibili in un altro spazio dello stesso edificio formano, infatti, un vero e proprio percorso critico sul «fare lavoro» al giorno d'oggi, con specifico riferimento alle situazioni di occupazione da parte dei lavoratori degli spazi di produzione dismessi. Responsabilità sociale ma anche movimentazione sociale, fenomeni migratori ed ecologia fanno quindi parte del percorso espositivo valutato durante il dibattito e paragonato ad altri tipi di arte, più ludici o alla ricerca di un'estetica propria. Nella discussione, in cui è stato coinvolto anche il pubblico in sala, si è difatti posta come domanda la questione dell'arte «in sé» o di quella «per qualcosa», nel senso, in questo caso, della denuncia sociale. Le opere di Ressler vanno infatti in questa direzione (con più di 60 presentazioni pubbliche finora) proponendo e rendendo visibili nuovi modelli sociali di occupazione-nuova produzione figli ad esempio della crisi economica argentina ed ora presenti anche in focolai di crisi del lavoro esistenti in Europa. I nuovi modelli sociali proposti, che fanno capo a una produzione «in proprio» magari senza coinvolgimento dei macchinari e delle logiche produttive dei luoghi occupati, permettono di toccare con mano la crisi dell'occupazione in vista di nuove e originali proposte per uscirne. Al termine del dibattito il «fare arte» di Ressler è stato valutato come propositivo e alla ricerca di azioni in grado di proporre un mondo sostenibile all'interno di un dialogo tra le parti sociali.

SERGIO RIOC

MONDOMEDIA ■ PHILIP DI SALVO

TRE ONG CHIEDONO A OBAMA DI PERDONARE EDWARD SNOWDEN

Nell'estate di tre anni fa, Edward Snowden, un analista dell'intelligence USA, decideva di diventare un whistleblower e di rivelare tramite la stampa la portata e la pervasività delle attività di sorveglianza sulle comunicazioni della National Security Agency (NSA) statunitense e delle agenzie ad essa alleate. Grazie al contributo di Snowden si è potuto apprendere quanto la privacy su Internet fosse messa in discussione da programmi di sicurezza nazionale invasivi, segreti e, in alcuni casi, illegali.

Negli ultimi tre anni, grazie proprio al dibattito scaturito dalle rivelazioni di Snowden, vi è stato un dibattito pubblico su questi temi, in parti-

colare negli USA, cui sono seguiti diversi tentativi di riforma: il Patriot Act, la base giuridica che ha fatto pendere l'ago della bilancia troppo in favore della sicurezza e a danno dei diritti civili nel post-9/11, ad esempio, non è stato rinnovato per la prima volta nel 2015; l'intelligence si è vista ridurre in parte i suoi poteri e il fenomeno della sorveglianza è stato esposto allo scrutinio democratico. C'è stata poi una curva di attenzione nei confronti di una società potenzialmente soggetta al controllo totale delle comunicazioni.

Nonostante sia stato protagonista di questo processo, Edward Snowden è stato accusato di spionaggio e altri crimini, alcuni dei quali ai sensi

dell'Espionage Act, promulgato dagli USA nel 1917 per colpire i traditori del primo conflitto mondiale, per essere stato una fonte giornalistica. Come Chelsea Manning, la whistleblower di WikiLeaks incarcerata nel 2013, Snowden rischia decenni di carcere e il trattamento di una spia.

Come è noto, Snowden si trova da tre anni in esilio in Russia. Tre ONG che si occupano di diritti umani, l'American Civil Liberties Union, Human Rights Watch e Amnesty International, si sono fatte ora portabandiera di un'iniziativa, #PardonSnowden (<https://www.pardonsnowden.org>), per chiedere a Barack Obama di utilizzare lo strumento del perdono presidenziale ne-

gli ultimi mesi del suo mandato per consentire a Snowden di rientrare negli USA.

«Snowden ha chiaramente agito nell'interesse pubblico: ha dato vita a uno dei più importanti dibattiti sulla sorveglianza governativa da decenni a questa parte, contribuendo alla nascita di un movimento globale in difesa della privacy nell'era digitale. Punirlo darebbe un messaggio pericoloso: chi assiste in segreto a violazioni dei diritti umani non dovrebbe rivelarle», ha dichiarato alla stampa Salil Shetty. La campagna viene lanciata al ridosso dell'arrivo nelle sale cinematografiche USA del film Snowden di Oliver Stone, un biopic dedicato proprio al whistleblower, e spera di sfruttare

l'attenzione attorno al caso generata dalla pellicola per mobilitare ulteriormente l'opinione pubblica e alzare la pressione su Washington.

Da tre anni a questa parte Snowden è libero di muoversi in Russia ma teme che viaggiare al di fuori della Federazione possa esporlo a una potenziale estradizione negli USA: nessun Paese, tra le decine interpellati, ha infatti voluto concedergli asilo o accoglienza. Mentre in numerosi contesti, inclusa la Svizzera, si discute della possibilità di ampliare lo spettro della sorveglianza sulle telecomunicazioni, la figura di Snowden è ancora cruciale per comprendere quanto il bilanciamento tra la sicurezza e i diritti non possa essere spostato troppo in favore della prima.